

Paolo Coluzzi

# IL CALICE DI PORPORA

*Youcanprint Self-Publishing*

Titolo | Il calice di porpora

Autore | Paolo Coluzzi

ISBN | 978-88-92654-24-2

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing

Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)

[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)

Facebook: [facebook.com/youcanprint.it](https://facebook.com/youcanprint.it)

Twitter: [twitter.com/youcanprintit](https://twitter.com/youcanprintit)

## Lenka

Praga, 20 maggio 1913

Vincenzo camminava con il naso in aria, affascinato dalle splendide architetture dei nuovi palazzi praguesi.

Non aveva mai visto nulla di simile.

Come giovane musicista era attento a tutte le forme d'arte e seguiva con molto interesse quel nuovo movimento sorto a Vienna alla fine del secolo precedente chiamato *sezessionstil*.

Klimt stava disegnando in modo nuovo: forme dolci, floreali, allungate, dai colori pastello.

Altri artisti facevano altrettanto, fondando una scuola stilistica che rompeva completamente con le forme estetiche del passato: una secessione, appunto.

La ventata innovativa, che per sua natura si prestava ad essere interpretata in una infinità di varianti, veniva ormai declinata in tutta Europa con nomi e interpretazioni diversi: Jugendstil, Art nouveau, Secessione, Liberty.

Stampe, oggetti, mobili, tutto era pervaso dal nuovo stile, ma Vincenzo non aveva mai visto una tale quantità di edifici, tutti assieme, costruiti nelle nuove forme.

Uno accanto all'altro, uno diverso dall'altro, in una fantasmagoria di colori, disegni, ornamenti. Gli stucchi ispirati a forme della natura trasformate dalla fantasia, le ringhiere dei balconi bombate, allungate, intessute come merletti lo lasciavano a bocca aperta.

Praga era splendida.

Nessuna metropoli europea aveva saputo così pienamente interpretare lo spirito del nuovo stile. Neppure Vienna, patria della secessione, aveva fatto altrettanto. La capitale dell'Impero, in qualche modo ingessata nel suo ruolo, era piena di palazzi austeri, grandiosi, simbolo della grandezza asburgica.

Praga, invece, rideva.

Quelle facciate colorate, irridenti, quelle decorazioni fatte di fiori, di maschere, di insetti, di giovani discinte dai capelli fluenti, edificate a fianco delle austere torri gotiche determinavano un contrasto mai visto altrove. Sembrava quasi che gli architetti volessero in qualche modo far rivivere attraverso gli edifici l'antica grandezza di una "Praga Caput Regni" ormai da troppo tempo assoggettata al dominio asburgico

Alfons Mucha era appena tornato dai suoi lunghi soggiorni in Francia e negli Stati Uniti, dove aveva portato il nuovo stile. Aveva iniziato a dipingere i giganteschi pannelli della *Epopea degli Slavi*, la saga eroica che conteneva il germe di un ritrovato orgoglio nazionale.

Le lotte ancora recenti che avevano portato alla nascita delle due nuove Nazioni unitarie, l'Italia e la Germania, avevano lasciato un segno profondo nell'animo ceco, e gli austriaci lo sapevano: non avrebbero potuto contare, nel futuro, su un suddito così obbediente come era stato fino ad allora.

Vincenzo era arrivato, con il violino ben chiuso nella sua custodia rigida, davanti all' Obecní dům, l'edificio dove si sarebbero svolte le prove.

Mancava più di un'ora all'appuntamento con il maestro Weiss, ma lui era arrivato prima perché doveva incontrare Lenka, che come lui studiava al Conservatorio di Praga ed era stata convocata, come tutti gli altri, per le prove del saggio, che si doveva tenere sabato 31.

Non era la prima volta che vedeva l'Obecní dům, ma alzò la testa per ammirare il palazzo in tutto il suo splendore.

La "Casa civica" era stata costruita da poco, sulle ceneri del vecchio palazzo reale, e la sua facciata era un capolavoro dell'arte secessionista: un trionfo di stucchi, dorature, ornamenti in ferro battuto, che richiamavano l'occhio sempre più in su, fino alla grande arcata sormontata dalla cupola. Al fondo dell'arcata, splendeva al sole il mosaico celebrativo del "trionfo di Praga",

incorniciato dalla scritta *Zdar tobě Praho! Vzdoruj času zlobě jak odolalas věky bouřím všem!*, il verso di Svatopluk Čech che dice:  
*Salve a te, Praga! Opponiti al tempo, alla cattiveria, come resisti nei secoli ad ogni tempesta!*.

Vincenzo, affascinato dai mascheroni, dai mosaici e dai motivi floreali stava dimenticando il motivo per cui era arrivato con tanto anticipo quando, a piccoli passi veloci, arrivò Lenka.

Il viso di Vincenzo si illuminò, i due si corsero incontro, posarono in terra le custodie dei violini e si abbracciarono.

Lenka era appena arrivata da Olešná, un minuscolo villaggio alla periferia di Blansko, dove era tornata a vivere con i genitori dopo il termine delle lezioni al Conservatorio di Praga, che in quegli anni aveva sede nel bellissimo palazzo del Rudolfinum.

Per tutto l'inverno aveva preso una camera in affitto assieme ad una compagna di corso vicino al Cimitero ebraico, a due passi dal Rudolfinum, da una vedova che non versava in floride condizioni economiche e perciò viveva con la figlia in una delle due stanze della casa, ricavando un po' di corone dall'affitto dell'altra.

All'inizio dell'anno accademico aveva conosciuto Vincenzo, che era con lei nella classe dove si studiava il violino.

Tra i due era nata subito una forte simpatia e, benché non parlassero la stessa lingua, pure si intendevano benissimo con il tedesco, la lingua ufficiale di entrambi, poiché Lenka era morava e Vincenzo triestino, tutti e due sudditi dell'Impero austro-ungarico.

Il loro era stato un amore improvviso, travolgente; i due ragazzi erano lontani da casa, in una città in espansione tumultuosa, che cambiava volto giorno dopo giorno attirando i migliori ingegni d'Europa.

Dopo le lunghe ore di lezione passeggiavano nei parchi tenendosi per mano e, camminando lungo la Moldava, facevano progetti per il futuro, mentre osservavano crescere le nuove, spettacolari costruzioni.

Vincenzo Pedrassin era figlio di un facoltoso notaio di Trieste, che avrebbe voluto fargli studiare legge per lasciargli, un giorno, lo studio notarile. Ma lo aveva educato anche all'amore per la musica, essendo un grande estimatore delle opere di Verdi. Crescendo, il giovane Pedrassin aveva mostrato più inclinazione per la musica che per gli studi giuridici e alla fine al padre sembrò ingiusto farlo proseguire per una strada che non amava.

Fu così che Vincenzo si iscrisse al Liceo musicale Tartini di Trieste, oggi Conservatorio, seguendo l'amore per la lirica che gli era stata trasmessa dal padre.

Aveva, tra gli insegnanti, Samuel Weiss, un praghese maestro di violino, che soleva ricordare spesso come questo fosse il più bello tra gli strumenti musicali perché, a suo dire, aveva una "voce umana", e quando lo diceva si commuoveva.

Weiss era un uomo mite, un po' schivo, ma quando parlava di musica gli occhi gli si accendevano di mille bagliori; amava moltissimo l'opera italiana, in particolare i tre grandi: Donizetti, Rossini e Verdi.

Lo studio dei libretti d'opera lo aveva portato a conoscere abbastanza bene l'italiano, perciò aveva accettato con gioia l'incarico offertogli dal liceo Tartini e anche se appena arrivato non aveva trovato la parlata triestina così facilmente comprensibile, dopo un po' di tempo riuscì a capire bene i discorsi che si facevano in città.

Vincenzo aveva legato molto con il suo insegnante e quando Weiss aveva comunicato la sua intenzione di tornare a Praga, il cui Conservatorio aveva necessità di nuovi insegnanti, proponendogli di seguirlo, aveva accolto con entusiasmo l'offerta.

Si trattava però di lasciare la famiglia, gli amici, per recarsi in una città lontana e sconosciuta, dove non conosceva nessuno al di fuori del suo insegnante.

Ne parlò con i genitori e la madre ne fu disperata. Il padre conosceva bene il prestigio delle orchestre praguesi e non fu così

ostile come Vincenzo temeva. Riuscì anzi a convincere la moglie e alla fine il ragazzo, che aveva quasi vent'anni, riuscì a partire con il beneplacito di entrambi.

Dopo aver sostato un paio di giorni a Vienna, Vincenzo proseguì per la capitale boema. Arrivò in una Praga piena di fermenti vitali, ricca di intellettuali e di artisti impegnati in una sorta di rinascita civile, ormai non più tanto minoritaria e sotterranea, in polemica con la tendenza austriaca alla germanizzazione della cultura ceca.

Aveva impiegato giorni a visitare quel capolavoro urbano che è Staré Město, la città vecchia. Grandi opere, che avrebbero cambiato volto alla città, erano ancora in corso o erano state appena ultimate. A fianco dell'antica torre polveriera sorgeva ora, spettacolare, l'*Obecní dům*, il palazzo civico testimone dell'orgoglio nazionale, costruito quasi di fronte al *Deutsches Casino*, una delle sedi dell'associazione culturale per la promozione della lingua e cultura germanica.

I più grandi architetti del liberty, tra cui Václav Havel, nonno dell'omonimo grande personaggio che diventerà Presidente della Repubblica, arricchivano Praga di splendidi edifici su Piazza San Venceslao.

Vincenzo non smetteva mai di esplorare questa splendida città e fu quasi dispiaciuto di rinchiudersi a studiare all'interno di un edificio, pur bello, come era il Rudolfinum.

Cominciarono le lezioni, e l'impegno crebbe con il passare dei giorni. Weiss era un insegnante bonario ma intransigente; cercava dai suoi allievi la perfezione nell'esecuzione delle arie. Gli esercizi si ripetevano con una intensità che iniziava a pesare al giovane Vincenzo.

Nella sua classe c'era però una ragazza che Vincenzo iniziò a notare solo dopo qualche tempo. Non era appariscente, ma il suo viso regolare incorniciato dai capelli castani, le sue labbra sottili e la carnagione bianchissima cominciarono a insinuarsi dentro di lui.

La osservava suonare, con il suo lungo collo un po' arrossato per l'appoggio sulla mentoniera, le dita sottili che reggevano l'archetto, ne osservava i movimenti del corpo quando eseguiva il "saltellato"

La pensava sempre più spesso.

Anche Lenka ogni tanto guardava in direzione di Vincenzo, ma quando gli sguardi si incontravano lei abbassava il suo, arrossando leggermente.

Finalmente Vincenzo si fece coraggio, e la invitò a passare insieme una domenica sulla collina di Petřín, che allora si chiamava Laurenziberg.

Nessuno dei due era di Praga, e la domenica a Petřín rappresentò una novità per entrambi.

Salirono su lentamente, lungo la strada panoramica, evitando la funicolare che tra l'altro era un po' cara per le loro tasche. Si raccontarono tutto l'uno dell'altro e iniziarono a divertirsi insegnandosi reciprocamente qualche parola d'italiano e di ceco.

L'epoca non era tale da consentire il tipo di approccio e la disinvoltura odierni, e una passeggiata insieme in un parco costituiva già di per se un'esperienza entusiasmante.

Si fermarono a vedere la torre in ferro, costruita ad imitazione della più grande e più celebre sorella parigina e camminarono fino al Monastero di Strahov, che visitarono e dove misero insieme un po' di spiccioli per mangiare due *párky* di Debrecín con un po' di pane e di senape e bere due birre prodotte dai monaci.

Nel ridiscendere verso il centro di Praga si sedettero per riposare all'ombra di una siepe, parlarono ancora, poi si guardarono negli occhi in silenzio e si baciaron a lungo.

Dal giorno successivo i loro rapporti si fecero sempre più intensi e l'entusiasmo iniziale si trasformò in un amore travolgente e profondo.

Dopo un paio di mesi dalla loro prima passeggiata decisero di andare vivere assieme.

Lenka Semionová era figlia di Bohumil Semionov, il proprietario di un'azienda agricola dove si allevava bestiame e si coltivava luppolo a Olešná, alla periferia di Blansko, in Moravia, non lontano da Brno, sulla strada per Svitavy. Era l'ultima di quattro figli ed essendo la più piccola e l'unica femmina, era stata sempre la più coccolata in famiglia. Il padre, la cui famiglia di origini russe era già da diverse generazioni in Moravia, stravedeva per lei e le aveva concesso un po' più di quanto era stato accordato ai figli maschi; ma anche i tre fratelli l'amavano molto e l'accontentavano in tutto.

Solo la madre Jiřina, donna morava molto austera, pastore della chiesa hussita di Brno, cercava di tenere un po' stretti i freni della sua educazione, per paura che le sfuggisse di mano.

Bohumil era un gran lavoratore e seppure l'allevamento di bovini, suini ed oche e la coltivazione di cereali ed ancor di più del luppolo, che conferiva ai birrifici di Černá Hora e Starobrnno, gli assicurassero ottimi guadagni, conservava sempre quella semplicità contadina che era la sua forza e che aveva trasmesso ai figli. La moglie Jiřina era invece più colta, più raffinata e si dedicava con zelo al suo impegno pastorale.

Lenka aveva assorbito dai caratteri di entrambi i genitori. Si trovava bene negli ambienti maschili, anche in quelli più rudi e al termine della vendemmia dei luppoli, o quando c'erano le feste della birra, si divertiva a cantare le vecchie canzoni contadine assieme ai giovani e alle ragazze in costume tradizionale, che anche lei indossava volentieri, come pure non disdegnava di bere tutto d'un fiato l'immancabile boccale di birra.

D'altra parte, accompagnava la madre alle funzioni religiose e faceva parte del coro. Aveva una bella voce e cominciò ad innamorarsi della musica. Osservava con grande interesse l'organista e cominciò a manifestarsi in lei un forte interesse per gli strumenti musicali.

Dopo qualche approccio con l'organo, troppo faticoso per lei così minuta, dato l'impegno che richiedeva delle braccia e delle

gambe, iniziò a pensare al violino. Sopra un armadio, in casa, c'era un vecchio violino appartenuto alla famiglia di sua madre. Era custodito in un astuccio di legno che all'apparenza sembrava antico. All'interno dello strumento, su una carta ingiallita incollata sul fondo, era scritto: "*Antonius Stradiuarius Cremonae faciebat anno 1736*"

Già in quell'epoca la fama di Stradivari era diffusa in tutta Europa e il valore di un suo violino era assai ragguardevole, ma era assai diffusa anche l'abitudine di farne delle copie molto accurate da parte di artigiani specializzati, che venivano marcate con il nome del celebre artigiano cremonese. Il violino era in pessime condizioni, le corde mancavano e la cassa presentava piccole ammaccature. Jiřina lo portò da un liutaio, che riuscì a ripristinarlo in modo eccellente; gli domandò anche cosa ne pensasse della scritta sul fondo. Il liutaio mostrò ad Jiřina una seconda etichetta, che recitava: "*František Boček továrna na hudební nástroje a struny Schönbach v Čechách*". Si trattava perciò di una copia molto ben realizzata in epoca piuttosto recente.

Lenka fu comunque felice di avere un bel violino rimesso a nuovo, e suonava immaginando di avere tra le mani un vero Stradivari.

Il violino comunque, a detta di tutti, suonava bene e Lenka cominciò a prendere lezioni da un vecchio violinista che viveva a Blansko.

Man mano che la sua abilità cresceva, Lenka era sempre più ricercata dalle orchestre locali per suonare nelle feste e nei balli di campagna e pur se giovanissima, riusciva a guadagnarsi un bel po' di corone, anche se l'azienda paterna andava bene e in casa non mancava nulla.

Lenka era diventata troppo brava per restare a Olešná, e un giorno decise di fare il salto di qualità.

Il Conservatorio di Praga ogni tanto effettuava delle audizioni, in vista della composizione delle nuove classi. Le audizioni erano sempre affollatissime e un gran numero di aspiranti violinisti si presentava alle selezioni.

Quando fu la volta di Lenka non ci volle molto, per la commissione, per apprezzarne le capacità e intuirne le potenzialità e fu ammessa a frequentare il Conservatorio.

Il suo insegnante era Samuel Weiss, un violinista molto noto.

La vita a Praga non era economica, ma i genitori di Lenka erano molto orgogliosi della figlia, e non le facevano mancare nulla.

I più preoccupati erano i tre fratelli, che consideravano Lenka ancora una bambina e la immaginavano a Praga come una pecorella in mezzo ai lupi.

Fu così che Lenka conobbe Vincenzo.

Nel momento in cui decisero di andare a vivere assieme, si presentarono subito alcuni problemi di carattere pratico. Lenka abitava con la compagna di corso in casa della vedova, e le rincresceva creare difficoltà all'amica e privare la vedova del piccolo introito dell'affitto. Lenka e Vincenzo avevano trovato in affitto un sottotetto a Staré Město, la città vecchia. Era un monolocale indubbiamente romantico, con l'abbaino che guardava sui tetti rossi del centro storico e un minuscolo terrazzino esterno. Ma l'ambiente era caldo d'estate e freddo d'inverno, e il piccolo bagno era su una balconata del cortile interno, in comune con altri sottotetti affittati. Eppure ai due ragazzi sembrò di essere in paradiso. Lenka aveva deciso di continuare a pagare la sua quota di affitto in casa della vedova anche se non ci abitava più e inoltre pagava la metà dell'affitto del nuovo appartamento, condizione che aveva posto a Vincenzo quando questi si era offerto di pagare l'intero canone.

Le nuove uscite cominciavano a pesare sul bilancio di Lenka, ma lei non si era persa d'animo: aveva trovato modo di suonare il violino nelle orchestre dei locali del centro e guadagnare quanto le serviva, anche se rischiava molto, perché il regolamento del Conservatorio vietava espressamente agli studenti quel genere di prestazioni, pena l'espulsione dall'istituto.

L'inverno del 1913 era stato per i due ragazzi una stagione di felicità assoluta, assaporata lentamente e sempre insieme.

La bellezza della città, le lezioni di violino, la spensieratezza della gioventù li avevano travolti in una spirale di gioia di vivere.

Si affacciò poi la primavera, e con essa la necessità di cominciare ad informare le rispettive famiglie della nuova situazione. Per Lenka non sembrava essere un problema, mentre Vincenzo era leggermente più preoccupato.

Entrambi, per l'estate, sarebbero tornati a casa propria, per poi riprendere la vita assieme nella nuova stagione di studi a Praga.

Le famiglie, con l'eccezione dei fratelli di Lenka, furono molto più tolleranti e di ampie vedute di quanto i due ragazzi immaginassero, e la notizia che erano andati a vivere insieme non provocò altro se non qualche paternale, più di circostanza che di convinzione.

D'altra parte gli equilibri della vecchia Europa scricchiolavano, e cominciava a farsi strada nelle famiglie il timore che qualche cosa di irreparabile stesse per scatenarsi, il che era ben più preoccupante delle avventure di due giovani innamorati.

Alla fine dell'anno accademico, dopo il saggio di fine corso, Weiss riunì i suoi studenti per comunicare una notizia che provocò loro una gran tristezza.

Il maestro annunciò che si sarebbe trasferito a Leopoli, in Galizia, dove aveva ricevuto una prestigiosa offerta di lavoro, che aveva già accettato.

Vincenzo era molto legato al suo insegnante, con il quale passava interi pomeriggi a discutere sulle opere verdiane e provò un vero dispiacere appena sentì annunciare che avrebbe lasciato la cattedra a Praga perché aveva ricevuto l'offerta del posto di primo violino al Teatro dell'Opera di Leopoli che, come Trieste e come Praga, faceva parte dell'Impero austro-ungarico.

Dopo il direttore d'orchestra il primo violino è il componente più importante nella gerarchia, tanto che sostituisce il direttore stesso

in caso di improvvisa necessità. L'offerta dell'Opera di Leopoli era una di quelle occasioni che non si potevano rifiutare.

Tra l'altro il Teatro dell'Opera di Leopoli era stato edificato da poco ed era il fiore all'occhiello della monarchia austriaca nella capitale della Galizia, la provincia più orientale dell'impero austroungarico.

Quella che oggi è l'Ucraina nel 1913 era divisa tra l'Impero austroungarico e la Russia.

Gli Asburgo regnavano sulla Galizia, la parte occidentale con capitale Leopoli, che all'epoca si chiamava Lemberg e oggi si chiama L'viv, mentre la parte orientale, la più estesa, apparteneva allo Zar e la sua capitale era Kiev.

In realtà l'offerta di trasferirsi a Leopoli veniva incontro anche ad una diversa esigenza di Weiss, quella di allontanarsi da Praga.

Pur se nulla lasciava trasparire le intime convinzioni del musicista, soprattutto perché dissimulate da quel suo carattere pacifico, in realtà a Praga Weiss era un assiduo frequentatore del Sokol, nonché animatore di diversi circoli indipendentisti e, dato che la polizia austriaca aveva cominciato a tenere d'occhio gli appartenenti a questi circoli, aveva ritenuto quanto mai opportuno prendere il largo per un po' di tempo, pur rimanendo in contatto con i suoi compagni.

Il conflitto nei Balcani aveva riempito per mesi le pagine dei giornali e si avvertiva nell'aria un clima di tensione, accompagnato da una forte stretta da parte delle autorità nei confronti di chi manifestava sentimenti antiasburgici.

Anche Vincenzo, alla fine dell'anno di corso al Conservatorio, era tornato a Trieste.

Prima di partire, si era già iscritto per l'anno accademico successivo, 1913 – 1914, per terminare gli studi di violino e per stare vicino a Lenka.

Passò i mesi di luglio e di agosto a riposare, a prendere il sole sulle spiagge di ciottoli di Duino e di Sistiana e a fare esercizi di violino.

Ai primi di settembre, però, fu convocato per un'audizione all'Opera di Trieste.

L'orchestra del teatro Giuseppe Verdi aveva urgente necessità di un violino di fila e, tra gli altri aspiranti, il giovane Pedrassin fu quello che superò più brillantemente le prove.

Non aveva ancora terminato il Conservatorio, ma il posto gli fu offerto ugualmente: il prestigio del Tartini di Trieste e del Rudolfinum di Praga erano tali da assicurargli ottime referenze e le sue capacità erano così evidenti che l'orchestra dell'Opera non se lo lasciò sfuggire.

Dal punto di vista economico il contratto era ottimo per un giovane di vent'anni e Vincenzo era felice del suo successo.

Il suo cruccio adesso era soltanto la lontananza da Lenka.

La stagione operistica sarebbe iniziata solo a metà ottobre, le prove all'inizio dello stesso mese. Aveva perciò più di metà del mese di settembre libero. Non esitò neppure un giorno e prese il treno per Vienna, dove si fermò una sola notte. Il mattino successivo prese un altro treno per percorrere il breve tratto Vienna-Brno.

Nel 1913 il collegamento ferroviario tra Vienna e Brno (che si chiamava Brünn) aveva già quasi ottant'anni di vita. Era stato uno dei primi ad essere realizzato dagli austriaci, per collegare la capitale dell'Impero con il vicino capoluogo della Moravia. All'epoca di Francesco Giuseppe la Moravia era per l'Austria quello che la Lombardia è per l'Italia; ne costituiva il tallone industriale e la principale fonte di approvvigionamento di tessuti, armi leggere e pesanti, macchinari.

Brno è molto più vicina a Vienna di quanto non lo sia a Praga e la lingua tedesca vi si parlava normalmente. Molti giovani di Brünn

frequentavano le scuole viennesi, e i sentimenti anti-asburgici erano assai più sfumati che altrove.

La stazione ferroviaria, una delle prime dell'Impero, aveva da poco subito una ristrutturazione nel nuovo stile liberty che stava trionfando. In realtà, si trattava di un liberty non fantasioso come quello praghese, ma fortemente interpolato da elementi di richiamo a realtà industriali e ferroviarie: notevole impiego della ghisa e, sulla facciata, due gruppi allegorici che sostengono grandi ruote alate di un treno.

Il viaggio non fu molto lungo.

La locomotiva iniziò a rallentare, con grandi sbuffi di vapore, mentre si avvicinava adagio alla stazione. L'ingresso in città si era manifestato con l'inconfondibile veduta della fortezza dello Spielberg, in cima al colle che sovrasta il centro storico. Più avanti, sulla sinistra, le imponenti guglie gotiche della Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, chiamata familiarmente *Petrov*, ricostruite solo qualche anno prima, avevano annunciato l'ingresso in stazione.

Brno si presentava a Vincenzo in tutta la sua austera bellezza.

Ad attenderlo, sul marciapiede del primo binario, Lenka, che Vincenzo vide subito.

Lei indossava un abitino semplice, color fucsia, con la gonna a metà polpaccio e dei disegni floreali sui risvolti delle maniche e sul colletto, che richiamavano la nuova ondata liberty.

Vincenzo portava degli ampi calzoni alla zuava, una camicia e una giacca leggera di cotone.

I due si abbracciarono con calore e si avviarono verso il vasto piazzale antistante la stazione.

-Non andiamo subito a casa mia, a Olešná – disse Lenka – fermiamoci qui a mangiare, poi prenderemo il treno per Blansko.

Lenka condusse Vincenzo nel centro storico della città, a pochi passi dalla stazione. Passarono per la Großer Platz, che oggi si chiama *Náměstí Svobody*, al cui centro stazionavano le carrozze per il pubblico trasporto e che era attraversata dai binari su cui già da qualche anno circolavano i tram a trazione elettrica.

Si avviarono poi per la Rennergasse (oggi *Běhounská*) e si fermarono brevemente ai tavoli all'aperto del Café Margaretenhof, che oggi si chiama *Aida*, osservando il passaggio di qualche automobile con motore a scoppio.

Tornando verso la stazione, passarono per un'altra tra le piazze più belle della città, la Kaiser Wilhelm-Platz, popolarmente nota come *Zelný trh* (mercato dei crauti) perché vi si teneva (e vi si tiene tuttora) il tradizionale mercato di frutta e verdura.

Una grande bottega che si apriva sulla piazza attirò immediatamente l'attenzione di Vincenzo.

L'insegna, in italiano, recitava: Fratelli di Lenardo.

Vincenzo aveva già sentito quel nome, a Trieste.

Chiese lumi a Lenka, che però non conosceva quell'esercizio commerciale. Si trattava di un grosso magazzino in cui era esposta in bell'ordine una gran quantità di frutta e verdura, in particolare agrumi.

Un cartello, alla parete, indicava i prodotti in vendita: agrumy, jižní plodiny, ovoce, zeleniny (*agrumi, prodotti del sud, frutta e verdura*); sull'altra parete, l'elenco delle sedi: Centrála: Terst. (*Trieste*) Filiálky: Brno, Praha, Štýrský Hradec (*Graz*), Gorica, Moravská Ostrava, Leoben, Catania, Palermo, Monte-Silvano, Spiaggia, Chioggia, Bisceglie, Berlin.

Una rete di tutto rispetto, per una multinazionale dell'epoca.

Vincenzo si avvicinò, e lo accolse un uomo in gilet con dei grandi baffoni neri e un lungo grembiule.

-Io conosco la vostra Ditta- esordì Vincenzo in triestino stretto.

All'udire quella parlata, anche gli altri addetti, che stavano servendo dei clienti, si fermarono e si avvicinarono a Vincenzo.

Fu una festa: vedere un conterraneo in terra straniera scatenò l'entusiasmo.

Vincenzo si mise a parlare fitto con quegli uomini in un idioma che non era l'italiano, mentre Lenka lo osservava meravigliata.

In realtà gli addetti alla vendita, come pure i titolari dell'azienda, non erano triestini. I fratelli Di Lenardo erano originari di Oseacco di Resia, un paesino friulano in mezzo alle montagne più prossimo a Tarvisio che a Udine. Grazie alla vicinanza con le comunità di lingua tedesca e alla buona conoscenza degli ambienti austriaci, erano riusciti, col tempo, a mettere in piedi un impero commerciale.

Avevano iniziato col fare base a Trieste. All'epoca della fioritura delle arance si recavano in Sicilia e acquistavano interi raccolti quando c'erano ancora solo i fiori. Al momento della maturazione degli agrumi con la nave portavano la frutta a Trieste. Da lì arrivavano fino a Klagenfurt, dove i loro addetti vendevano la frutta porta a porta, utilizzando carretti a mano. Le buone reti ferroviarie dell'impero ne favorirono l'espansione. Aprirono un negozio a Vienna, poi uno a Graz.

L'efficace collegamento tra Vienna e Brno li spinse ad aprire un negozio anche lì. Ora le arance siciliane, i mandarini, i limoni, con le mele del trentino e le verdure delle altre regioni italiane si trovavano anche sul maggior mercato ortofrutticolo del capoluogo moravo.

Man mano che navi e treni divenivano più veloci e il deterioramento della frutta durante il viaggio si manteneva entro percentuali accettabili, i Di Lenardo si spingevano sempre più ad est.

Aprirono negozi in Galizia e infine in Russia.

Nelle loro botteghe a vendere frutta c'erano i giovani uomini di Oseacco, cui i Di Lenardo non negavano mai un posto di lavoro. La ditta si occupava addirittura di garantire l'istruzione e la salute dei figli dei suoi lavoranti e il benessere delle loro famiglie quando queste non erano in grado di raggiungere i loro cari.

Dopo la rimpatriata, Vincenzo salutò i suoi conterranei, che gli raccomandarono, di qualunque cosa avesse avuto bisogno a Brno, di contattarli senza problemi. -Noi siamo qui- gli dissero- la bottega l'hai vista, e la piazza è quella del mercato, che ora gli austriaci hanno voluto intitolare al nostro alleato Guglielmone (questo era l'appellativo che gli italiani avevano affibbiato al Kaiser tedesco) -.

Vincenzo ringraziò, ma sapeva che aveva un punto d'appoggio migliore: Lenka.

I due ragazzi si fermarono poi a mangiare alla “Hannak's Bierkeller am Krautmarkt” una famosa birreria che si apriva sulla piazza, con ampi giardini esterni a gradoni, a poca distanza dal palazzo Dietrechstein, oggi museo regionale moravo, dove venivano serviti ottimi piatti della cucina tipica boema e morava.

Dai tavoli esterni della “Bierkeller” si vedeva bene una grande costruzione circondata da ponteggi in legno sul fondo della piazza: era la “Cyrillus und Methodius Vorschusskasse” (*Cassa dei Prestiti Cirillo e Metodio*, oggi *Hotel Grandezza*) in via di edificazione.

Si trattennero a tavola a lungo, perché avevano tantissime cose da raccontarsi, ma poi si resero conto che il tempo stava passando velocemente e dovevano arrivare a Blansko, e di lì a Olešná, prima che facesse buio.

Lenka insisté perché fosse lei a pagare, ma Vincenzo non glielo permise.

Uno dei vantaggi per lui italiano e lei ceca di appartenere al medesimo impero era per entrambi la conoscenza di una lingua in comune, che permetteva loro di comunicare senza difficoltà, di avere lo stesso passaporto e usare la stessa moneta, la corona austro-ungarica.

I due ragazzi percorsero i pochi passi che separavano la Kaiser Wilhelm-Platz dalla stazione, passando davanti alla Chiesa dei Cappuccini.

Il treno per Blansko già era sul binario ed emetteva grandi sbuffi di vapore.

Non ci volle molto per arrivare. Il collegamento ferroviario che da Brno portava a Blansko era uno dei migliori della zona. Era in esercizio fin dal 1849 e faceva parte della linea Brno - Česká Třebová – Praga.

Blansko è una cittadina incassata tra i rilievi di una zona chiamata il *Carso moravo* a causa delle numerose grotte e cavità sotterranee, di cui la più famosa è Macocha.

La posa dei binari tra Brno e Blansko era stata un'impresa estremamente difficile, a causa della natura accidentata del terreno. Nel 1843 l'amministrazione ferroviaria dell'Impero Austriaco (all'epoca non era ancora austro-ungarico) aveva bandito una gara pubblica per la realizzazione della tratta, la più difficile dell'intero percorso perché doveva seguire il corso tortuoso del fiume Svitava, a tratti infossato tra alte pareti di roccia.

L'appalto se l'era aggiudicato un'impresa italiana del Lombardo-Veneto, la ditta dei fratelli Antonio e Felice Tallachini, per un corrispettivo di 283.000 fiorini austriaci.

In cinque anni di lavoro i tremila operai addetti ai lavori a cui si aggiungevano i duecento tra tecnici e ingegneri fatti arrivare dal Veneto dai Tallachini, riuscirono a realizzare il miracolo.

Per seguire il corso del fiume furono scavate undici gallerie e costruiti sessanta ponti, oggi iscritti nell'elenco dei beni del patrimonio culturale della Repubblica Ceca.

Lenka aveva raccontato questa storia a Vincenzo per dargli modo, durante il percorso, di ammirare le opere di ingegneria dei suoi conterranei.

Annunciata da tre lunghi fischi, la locomotiva entrò nella stazione di Blansko, anch'essa costruita dagli operai di Tallachini.

Si era fatto quasi il tramonto, e fuori dallo scalo ferroviario la luce filtrava tra le chiome dei tigli che abbellivano il piccolo piazzale della stazione, lungo e stretto perché compresso nel poco spazio disponibile tra i binari del treno e il fiume Svitava, che scorre non lontano dalla linea ferroviaria.

Lì Bohumil, il padre di Lenka, attendeva la figlia e il suo fidanzato italiano, seduto a cassetta di un piccolo calesse, di cui Vincenzo notò le grandi ruote, eleganti e leggere con i loro raggi sottili.

Bohumil abbracciò a lungo e con calore la figlia, poi salutò il nuovo arrivato, fece salire entrambi sul calesse e si avviò verso casa.

La strada non era lunga ma era molto ripida, per questo Bohumil, quando doveva andare a Blansko, attaccava al calesse uno dei suoi cavalli da tiro più robusti, normalmente impiegato per l'aratura.

Quando furono quasi arrivati, su di un tratto a forte pendenza, Bohumil mostrò all'ospite uno dei suoi campi coltivati a frumento e così, girandosi, Vincenzo poté ammirare la splendida veduta della valle della Svitava e dell'abitato di Blansko, posti molto più in basso.

Olešná era una piccola frazione che dominava la vallata a pochi chilometri da Blansko, costituita da poche case affacciate sulla strada e da alcune fattorie, non distanti l'una dall'altra.

In una di queste vivevano i Semionoví.

Il calesse, superato il grande portale ad arco dell'ingresso, entrò lentamente nel cortile, dove Jiřina e i suoi figli attendevano Lenka e il nuovo ospite.

Vincenzo aveva un temperamento aperto, allegro, comunicativo, che facilitò molto il primo approccio con la famiglia di Lenka.

Jiřina e Bohumil manifestarono subito a Vincenzo una certa cordialità, un po' meno i fratelli di Lenka, il cui carattere più chiuso, misurato, diffidente li portava a trattare Vincenzo se non con freddezza, con un certo distacco, ammorbidito da una grande cortesia formale.

Pur se di due regioni lontane e diverse, non vi furono problemi di comunicazione tra Vincenzo e la famiglia di Lenka: la comune appartenenza all’Austria-Ungheria aveva comportato per tutti lo studio obbligatorio, a scuola, del tedesco, lingua ufficiale, sebbene non esclusiva, dell’Impero.

Prima di portarlo a cena, Bohumil volle condurre Vincenzo a visitare la fattoria, di cui era molto orgoglioso: si trattava di un complesso la cui costruzione era stata iniziata dal bisnonno e che le successive generazioni avevano via via ampliato.

L’edificio principale era piuttosto esteso, costituito da quattro grandi ali che racchiudevano il cortile, perfettamente quadrato; due di esse erano adibite ad abitazioni ed una a magazzini mentre la quarta, la facciata in cui si apriva il grande portone ad arco, aveva solo il muro esterno poiché dal lato interno, del cortile, grandi pilastri in legno sostenevano le travature su cui era poggiato il tetto. Quel lato della fattoria era perciò “a giorno” e vi venivano ricoverati i calessi e altri attrezzi agricoli. Il grande portone veniva aperto solo per far passare i mezzi più ingombranti, altrimenti veniva utilizzata solo la porta pedonale ricavata in una delle due ampie ante.

In uno dei corpi di fabbrica laterali c’erano le stanze di Lenka e dei suoi genitori, in quello opposto vivevano i tre fratelli, mentre l’ala di fondo era adibita a fienile e magazzino di stoccaggio dei prodotti raccolti.

Dall’ala di fondo si accedeva poi ad altri corpi di fabbrica, comunicanti con la fattoria, che Bohumil, non nascondendo la propria soddisfazione, volle mostrare a Vincenzo.

Il primo edificio, lungo e basso, che comunicava con i fienili ospitava le stalle per i bovini, poi c’erano i box per i cavalli e, ancora più giù, porcili, conigliere, pollai e una tacchinaia. Arrivarono infine alla parte più lontana, dove si aprivano vasti recinti popolati da molte centinaia di oche.

Bohumil raccontò a Vincenzo di come le sue oche venissero molto apprezzate per le loro carni sul mercato viennese e parecchie

donne del luogo lavorassero per lui, curando l'ingrasso degli animali per la preparazione del fegato, ottenuto con le stesse modalità del "foie-gras" francese, che gli consentiva ottimi guadagni.

Al di là dei recinti delle oche c'era un bel frutteto, con alberi di mele, albicocche e prugne, poi iniziavano i terreni, coltivati a cereali e a luppolo.

Faceva parte delle proprietà dei Semionoví anche un bosco ceduo, più lontano dal paese, suddiviso in venti aree, da cui si ricava legname; ogni anno si procedeva al taglio di un'area ed alla immediata ripiantumazione degli alberi, in modo tale che, nel ciclo dei vent'anni, l'area disboscata fosse completamente rigenerata. In un avvallamento al centro del bosco, c'era un piccolo laghetto alimentato da un corso d'acqua, che diventò presto una delle mete preferite delle passeggiate di Lenka e Vincenzo.

Lenka viveva nell'ala della fattoria dove erano anche i genitori, la nonna e una vecchia zia, mentre Vincenzo era stato alloggiato nell'ala di fronte, dove vivevano i fratelli e un massaro, che si occupava di coordinare l'attività dei contadini che lavoravano nei campi.

Il breve periodo che Vincenzo passò ad Olešná fu per lui uno dei più felici. La vita di campagna, le passeggiate nei boschi, le feste di paese, erano per lui qualcosa di assai diverso dalla vita cittadina di Trieste.

Anche Lenka era felice. Quando si andava per villaggi in occasione di sagre o balli, lei indossava volentieri, come le sue amiche, il ricco costume tradizionale sud-moravo: la gonna rossa bombata e intessuta di decori su cui era allacciato il grembiule bianco ricamato, il corpetto stretto decorato a fiori coloratissimi e la camicetta, anch'essa ricchissima di ricami con le corte maniche a sbuffo, che esaltavano la figura femminile.

In un'occasione, Lenka riuscì a convincere Vincenzo ad indossare anche lui il costume, prestatogli da uno dei fratelli, con tanto di alta fascia di cuoio e stivali, e il cappello ornato di fiori.

I due ragazzi erano perfettamente a loro agio in qualunque festa, complici i violini: Vincenzo imparò subito i vecchi motivi moravi, e il duo otteneva ovunque un grande successo.

Anche la freddezza dei fratelli di Lenka si stemperò, i giorni volarono in fretta, e quando Vincenzo prese la via del ritorno fu un giorno malinconico per tutti.

Lenka lo accompagnò fino a Brno, dove lo aspettava il treno per Vienna, e si promisero di rivedersi presto, questa volta a Trieste.

In ottobre, Lenka riprese le lezioni al Conservatorio di Praga, ma la città non le sembrava più ridente come una volta. I suoi punti di riferimento erano ormai lontano da lì: Vincenzo era a Trieste e Weiss, il suo vecchio maestro, a Leopoli.

Quando poteva, partiva per Trieste.

La prima volta che era arrivata in città i genitori di Vincenzo l'avevano accolta con la stessa cordialità con cui i suoi avevano accolto lui.

Nell'inverno del 1914 Lenka raggiunse spesso Vincenzo a Trieste e lì i due ragazzi cominciarono a fare programmi più precisi sul loro futuro. Si sarebbero sposati nel settembre successivo e si sarebbero stabiliti in una casa in città, che già avevano adocchiato. A Lenka Trieste piaceva; i suoi cento Caffè, rivestiti di legno e di specchi le ricordavano quelli viennesi.

Negli uggiosi pomeriggi invernali si attardava volentieri assieme a Vincenzo ai tavoli del Caffè degli Specchi in Piazza Grande (oggi *Piazza Unità d'Italia*) o a quelli del Tommaseo o del San Marco, inaugurato solo ai primi di gennaio; quando Vincenzo era impegnato nelle prove al "Verdi" Lenka lo aspettava leggendo ai tavoli del Tergeste, che a quei tempi era proprio di fronte all'Opera ed era frequentato da una clientela variegata, appartenente a tutti i ceti sociali.

Talvolta andavano insieme a consumare un dolce alla pasticceria Bomboniera, di proprietà di immigrati ungheresi.

Terminò anche l'inverno del 1914 e con esso le lezioni al Conservatorio.

Mancavano solo tre mesi alla data fissata per le nozze.

Lenka, finiti gli impegni a Praga, era quasi sempre a Trieste, dove a metà giugno era stata raggiunta dai suoi genitori, arrivati per concordare con quelli di Vincenzo i dettagli per il matrimonio dei figli.

Anche i genitori di Lenka erano rimasti affascinati da Trieste. Vincenzo li faceva uscire spesso per vedere la città o per portarli al Bagno Excelsior a Barcola, che apprezzavano particolarmente.

Era quasi la fine di giugno, faceva caldo e la città era in festa.

Vincenzo, Lenka e i suoi genitori poterono assistere, assieme ad una moltitudine di triestini, ad un evento speciale: L'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono, giunto da Vienna, si stava imbarcando sulla corazzata *Viribus Unitis* per andare in visita ufficiale a Sarajevo.

Sofia, sua moglie, non era con lui. Era partita in treno dalla Boemia e sarebbe arrivata a Sarajevo attraverso l'Ungheria, per raggiungere il marito.

Il clima festoso e il vociare della gente in quel mattino di giugno si sarebbero trasformati in una drammatica cappa di silenzio solo pochi giorni dopo.

Il 4 luglio la *Viribus Unitis* faceva ritorno al porto di Trieste.

Sotto lo sguardo di un'immensa folla di triestini assorti ed angosciati, la nave sbarcava le spoglie di Francesco Ferdinando e Sofia, uccisi a Sarajevo.

Su due grandi carri funebri trainati da cavalli neri i feretri dell'Arciduca e della moglie raggiunsero la stazione, per essere traslati a Vienna.

Quei giorni cambiarono tragicamente il destino non solo di Lenka e Vincenzo, ma di molti milioni di europei.

